

## IL MOMENTO DI GIORGIA MELONI

# La crisi degli uomini forti lascia spazio a una donna

GIORGIA SERUGHETTI  
filosofa

**U**na leadership senza leader: sembra questo il rimedio con cui i due maggiori sconfitti nelle ultime elezioni regionali intendono invertire la rotta del declino o almeno rallentare la caduta. Il Movimento 5 stelle pensa a una governance nel segno della "collegialità", per allontanare ipotesi di scissione. La Lega cerca un nuovo inizio riorganizzando il partito con una segreteria e dei dipartimenti: "alla vecchia maniera", ha detto Matteo Salvini. Intanto, nel Partito democratico, esce rafforzato il "segretario-non-leader", Nicola Zingaretti, che tanti avevano dato per finito alla vigilia del voto. Mentre il leader "carismatico" della stagione precedente, Matteo Renzi, rimpicciolisce nelle urne fin quasi a scomparire. Il tempo che stiamo attraversando, nel mezzo della crisi più grave e forse più lunga dalla Seconda guerra mondiale, è fatto di incertezza e imprevedibilità. Obbliga la politica a formulare ipotesi fallibili, più che proclami roboanti; a procedere per tentativi ed errori, più che a spacciare ricette miracolose. Non è tempo, sembra di poter dire, né per uomini della provvidenza né per leader solitari al comando. Certo, la passione italiana per l'uomo forte non è svanita nell'urna, come mostrano i trionfi dei presidenti di regione in carica, molti dei quali potrebbero essere tentati dalla scalata nazionale dei rispettivi partiti. Nel frattempo, però, la crisi della leadership nella Lega e nel Movimento 5 stelle, cioè nei due principali partiti populistici italiani, è il segnale più eloquente della crisi di un progetto politico: quello fondato sul rapporto diretto, senza mediazioni, tra il leader e il suo popolo. Se, come sostiene Nadia Urbinati nel suo libro *Io, il popolo*, la "natura" del populismo risiede nella concezione della "rappresentanza diretta", e se questa richiede che il volere del popolo, o il popolo stesso, sia "incarnato" da chi lo rappresenta, non esiste populismo che possa fare a meno di un leader. Se, almeno, si tratta di un progetto politico che aspira a conquistare il potere. La sola prospettiva che la leadership possa farsi condivisa e collegiale falsifica i due assunti fondamentali della narrazione populista: che il popolo "vero" sia uno, unitario, omogeneo, dotato di una volontà unanime; e che solo il leader garantire

espressione alla vox populi, cioè assicurare agibilità politica a questo popolo. Se alla guida del partito si costituiscono organismi rappresentativi di diverse anime o correnti, destinati ad affiancare o sostituire il leader, nel progetto populista si insinua un principio di pluralismo, destinato in ultimo a minare la sua stessa costruzione. Leadership non è sinonimo di populismo: in ogni democrazia ci possono essere leader in competizione elettorale tra loro e all'interno dello stesso partito. Ma questo processo competitivo è proprio quello che frammenta la leadership, impedendo a chiunque di proclamarsi l'unico leader dell'unico vero popolo. Nel caso del Movimento 5 stelle, un processo di ripensamento della governance che miri a rispecchiare l'articolazione interna mette in crisi la narrazione populista anche se non rimuove la figura del carismatico fondatore, Beppe Grillo. Perché contraddice la retorica grillina secondo cui non ci sono divisioni all'interno del "popolo" — né nel Movimento che ne un è semplice portavoce —, ma solo tra "popolo" e "casta". Che accadrà allora in quel "laboratorio del populismo" che, secondo l'efficace espressione di Marco Tarchi, è il nostro paese? Nel declino della leadership populista, un leader forte, in realtà, resiste. Anzi, una leader: Giorgia Meloni. Unica donna alla guida di un partito, con un peso elettorale in crescita. Meloni è di scuola politica tradizionale, e ha rafforzato in questi giorni il suo profilo istituzionale con la nomina a presidente dei Conservatori e Riformisti europei. Ma Fratelli d'Italia, con l'appello al «popolo» e la frequente retorica anti establishment, ha molti tratti che l'avvicinano alla famiglia populista. Da parte sua, Meloni può vantare le caratteristiche dell'outsider — non in quanto professionista della politica, certo, ma almeno in quanto donna, cioè come outsider per definizione in un mondo dominato da élite maschili. Oggi, dopo il voto regionale, la democrazia dei partiti e nei partiti sembra riconquistare timidamente terreno. Ma il populismo che si aggira da decenni come uno spettro nella politica italiana prende forme sempre nuove, molteplici, mutevoli. E domani potrebbe essere femmina.